

**IL LIBERISTA****DI ALBERTO MINGARDI**

## Rothbard e Taleb due libri utili per capire la crisi

**D**io è morto, Marx è morto e anche Adam Smith non si sente tanto bene. La crisi finanziaria è stata interpretata come un duro colpo inferto all'“ideologia” liberista, e alla scienza economica su cui tradizionalmente fa perno. Come spesso accade, proprio chi denuncia l'“ideologismo” altrui in realtà sta inforcando occhiali ideologici. Le premesse di quanti vedono nella crisi il naufragio del libero mercato sono false: non è vero che il bubbone sia scoppiato in ambiti della vita economica dove vigeva il più sfrenato laissez-faire, non è vero che il mercato abbia mostrato di non sapersi regolare, anche perché era già minuziosamente regolato da altri (l'industria della regulation finanziaria, negli Usa, conta oltre 12mila occupati).

Vale la pena volgersi altrove. Siamo in una fase complessa, il mondo cambia e vacillano i paradigmi. È giusto cercare di comprendere perché gli economisti non hanno capito la crisi. Due libri ci vengono in aiuto. Nessuno dei due è un instant book scritto sull'onda dell'emergenza. Uno è un saggio di un anno fa, tradotto dal Saggiatore, l'altro risale al 1963, ed è edito da Rubbettino.

Cominciamo da quest'ultimo, “La grande depressione” di Murray N. Rothbard, accompagnato da una densa introduzione di Lorenzo Infantino. Perché la grande depressione è stata tanto grave? Come mai la distruzione di ricchezza non è riuscita ad arrestarsi? La risposta classica a questa domanda verte sull'instabilità del capitalismo. Il crollo del 1929 fu invece la conseguenza inevitabile dell'espansione monetaria avvenuta a partire dal 1924. La descrizione che Rothbard fa di quel periodo collima in modo

sorprendente con l'antefatto della crisi che stiamo vivendo. È il credito facile, a drogare i segnali di mercato. Intervendo, poi, Stato e Banca centrale evitano «una vasta, ma rapida, deflazione» per determinare uno stallo di più lunga durata. Per Rothbard, la recessione è il modo in cui l'economia «impara» dalle delusioni del boom. Rappresenta un drammatico, ma necessario, processo di aggiustamento.

Hayek arrivò al punto di scrivere che, eliminando la politica monetaria, non vi sarebbero più su e giù sull'ottovolante del capitalismo. L'instabilità cui guardare per capire la crisi non è quella determinata dalla continua innovazione imprenditoriale, ma il balletto di regole e interventi. Questa posizione è, però, largamente minoritaria fra gli economisti – i quali, in questi mesi, si sono invece prodotti in una appassionata difesa dei loro colleghi che occupano la tolda di comando dell'economia mondiale, a cominciare da Ben Bernanke (foto).

“Il cigno nero” di Nassim Taleb spiega perché le cose sono andate in questo modo. Scrive Taleb: «Chi ha un basso grado di arroganza epistemica non è molto visibile, come le persone timide alle feste». È difficile dire: non lo so, quasi non siamo «predisposti per rispettare le persone umili». Viviamo nell'adorazione di una “espertocrazia”, i cui scientifici vaticini speriamo possano offrirci rifugio dall'incertezza. Per Taleb, è meglio disporre di strumenti per comprendere il mondo che arroccarsi in una matematica che ci permette «di avere torto in modo molto preciso». Siamo di nuovo al “problema dell'induzione”: ogni osservazione di un cigno bianco conferma la teoria che tutti i cigni sono bianchi. Ma che succede quando appare un cigno nero?

Noi siamo abituati a pensare il mondo come fossimo in “Mediocristan”, paese di fantasia dove tutto converge verso la medietà, l'ampiezza delle variazioni si riduce man mano che ci allontaniamo da ciò che è “medio”. Il Mediocristan è rappresentabile attraverso la curva di Gauss, è un luogo dove tutto è predicibile, e le probabilità che passi un cigno nero, un evento che sconvolge i modelli, so-

no solo un rompicapo da computer.

Però viviamo sempre più in “Estremistan”. Il Mediocristan somiglia a una statistica sulla statura, l’Estremistan a una statistica sulla ricchezza. Le differenze nella distribuzione non sono “gaussiane” – viene piuttosto in soccorso Benoit Mandelbrot e con lui la geometria “frattale” (un frattale è un oggetto che si ripete nella sua struttura allo stesso modo su scale diverse). Essa può aiutarci a comprendere meglio le distribuzioni dei rischi, a trasformare tanti cigni

neri in più gestibili “cigni grigi”. Però non cambia un fatto ineludibile: l’imponderabile accade.

Quello di Taleb è un saggio divulgativo e originale, coltissimo, che si chiude con un coraggioso j’accuse all’indirizzo del mainstream della scienza economica. Paul Samuelson, in un articolo recente, con inaudita violenza verbale ha sputato sui cadaveri di Hayek e Friedman, imputando loro l’attuale tracollo. Taleb indica invece proprio in Samuelson uno dei principali responsabili. Non è questione di “regole”, ma dell’aver caricato l’economia del fardello di un eccessivo formalismo, abbandonando il reale per la bellezza dei modelli. Modelli che sono usciti dai libri di testo per informare lo sviluppo della finanza moderna. Il liberista è epistemologicamente umile. Con Hayek, sa che la libertà serve proprio per fare posto all’imprevedibile e all’imprevedibile.

Non si tratta di regole, ma di aver caricato l’economia del fardello di un eccessivo formalismo, abbandonando il reale per dei modelli

